

Il ministro Cavallo: in cambio di tagli l'Fmi non dichiarerà l'insolvenza di Buenos Aires Argentina, un paese in fila al bancomat

Congelati i conti, si possono ritirare solo poche banconote alla settimana

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Compleanno peggiore proprio non poteva esserci. Il governo del presidente argentino Fernando de la Rúa ha compiuto ieri i suoi primi due anni, ma alla Casa Rosada di festeggiamenti non se ne sono visti. Anzi. «Dobbiamo essere contenti - ha detto De la Rúa in un breve discorso davanti a una platea di banchieri ed economisti - perché entriamo nel diciottesimo anno di democrazia, da quel dicembre del 1983 con la vittoria di Raul Alfonsín. Le difficoltà sociali ed economiche sono una cosa all'ordine del giorno nei paesi liberi, l'importante è conservare i nostri valori democratici». Sarà, ma almeno dal punto di vista economico, l'Argentina di oggi appare traballante quasi quanto lo era alla fine del regime militare. Nel mezzo della peggiore crisi delle ultime decadi, il paese è appena entrato nel quarto anno filato di recessione economica, un record negativo che non fa invidia a nessuno. Il Fondo Monetario Internazionale, che pure in passato si è dato da fare per concedere aiuti eccezionali alle esangui casse di Buenos Aires, ha posto ora condizioni pesantissime per non far cadere il paese nel default economico, la dichiarazione di insolvenza delle rate dell'enorme debito estero di 136 miliardi di dollari contratto dopo anni di mala gestione. Domingo Cavallo, il sempreverde ministro dell'economia, che fu presidente della Banca Centrale nell'ultimo scampolo di dittatura militare e padre della convertibilità del peso col dollaro durante il primo governo di Carlos Menem, è ancora oggi il politico del momento ma non certo per buoni indici di popolarità. L'opinione pubblica non gli perdona la poco edificante serie di stangate fiscali e di tagli alla spesa pubblica camuffati come segnali di risanamento di un'economia che fa acqua ormai da tutte le parti.

L'ultimo plan idea- to dall'economista di origine piemontese potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso del malcontento popolare. Per fronteggiare una fuga di capitali che stava assumendo dimensioni preoccupanti sono stati bloccati tutti i conti correnti bancari obbligando i risparmiatori a ritirare non più di 250 dollari alla settimana, poco più di mezzo milione di lire. Il risultato è stata uno stato di emergenza valutaria che ha fatto ricordare a molti gli assalti alle banche e ai supermercati durante l'iperinflazione della fine degli anni Ottanta.

In uno dei programmi più riusciti della televisione argentina, il giornalista Jorge Lanata, uno dei fondatori del quotidiano progressista «Página 12», si è presentato con tutta la redazione vestito da cossack, annunciando l'imminente avvio di un piano economico quinquennale in puro stile sovietico. «È inaudito - ha detto - che uno come Cavallo, che ci ha dato lezioni di ultraliberalismo selvaggio fino a ieri, congeli i conti correnti dicendoci a tutti quanto possiamo spendere ogni settimana». Ma per capire in che tunnel si è ficcata l'Argentina di oggi basta fare un giro nelle strade del centro di Buenos Aires. Lungo la frenetica Avenida Corrientes i bancomat vivono momenti di pace solo quando cala la sera: durante la giornata vengono prosciugati da piccoli risparmiatori costretti a farsi ore di coda per ritirare col contagocce biglietti di 50-100 dollari alla volta. Il governo ha invitato la popolazione ad usare carte di credito o di debito automatico ma la maggioranza dei negozi non è attrezzata per questo tipo di operazioni. Nel frattempo davanti agli sportelli delle banche sgomitano decine di casalinghe o impiegati usciti di nascosto dall'ufficio per pagare le bollette del gas, della luce, del telefono. Al «Itaú» in Corrientes 5300 i tempi di attesa oscillano intorno ai 50 minuti a testa e non mancano scene di isteria collettiva. «Questa è la quinta banca in cui provo a ritirare - racconta Manuel di 28 anni - Sono in ballo da stamattina alle 10, quasi tre ore di ginocchia per veder sem-

pre la stessa scritta sullo schermo; spiacenti non abbiamo più soldi a disposizione. Siamo diventati un paese "bananero"».

I più preoccupati sono i lavoratori in nero, che in Argentina rappresentano, stimate alle mani, il 40% della forza lavoro. Idrraulici, insegnanti privati, commercialisti, tappezzeri, ragazze-squillo, camerieri e commessi pagati sottobanco; un vero esercito di sub-occupati che ora deve fare i conti con la scarsità di liquidi dei propri clienti. «Da una settimana a questa parte - racconta Victor che fa il "pasea-perros", che porta a spasso i cani nei quartieri della borghesia elegante di Buenos Aires - ho perso già cinque clienti. Se va avanti così rimango senza lavoro». Per le vie della city finanziaria piena di grattacieli fatti costruire dalle società spagnole, italiane, francesi che hanno privatizzato le compagnie pubbliche locali, spuntano i primi «bagarini» di dollari: un biglietto verde viene offerto in cambio di un peso più trenta o quaranta centesimi, a dimostrazione della scarsa fiducia degli argentini sulla tenuta nelle prossime settimane della convertibilità tanto cara a Domingo Cavallo.

Il timore generalizzato è che la crisi attuale sia solo la vigilia del D-day, quello della svalutazione della moneta locale, il peso, rispetto al dollaro. Una prospettiva che spaventa tutti ma soprattutto la generazione che ha già vissuto dieci anni fa la febbre inflazionistica, quando i prezzi, e le monete, cambiavano da un giorno all'altro. Nel fine settimana, dopo il secco rifiuto del Fmi di sborsare altri fondi senza avere in cambio un nuovo piano economico più credibile dei precedenti, Cavallo è volato d'urgenza a Washington. La conferenza stampa che ha dato al suo ritorno è stata seguita da milioni di telespettatori, i quali hanno dovuto sentire l'ennesimo invito a tirare la cinghia in vista di un'imminente stangata. «Con i tecnici del FMI - ha detto - ci siamo finalmente

te messi d'accordo sui numeri. Abbiamo dovuto accettare il loro scetticismo rispetto alle nostre possibilità di pagare il debito. Partendo da questo punto abbiamo negoziato un intervento pesante che dovrà portare alle nostre casse un totale di quattro miliardi di dollari, attraverso maggiori entrate fiscali». Impossibilitato a colpire ancora una volta i salari pubblici il ministro ha annunciato di sub-occupati che ora deve fare i conti con la scarsità di liquidi dei propri clienti. «Le imprese dovranno fare a meno di queste facilitazioni, perché il paese ha bisogno di fondi».

Sul fronte politico la situazione non è migliore. Il presidente Fernando de la Rúa è completamente isolato anche all'interno del suo stesso partito. Per arrivare ad un accordo di unità nazionale che possa traghettare il governo fino alla scadenza naturale del mandato, nel 2003, l'opposizione peronista ha chiesto la testa di Cavallo, il nemico numero uno da quando è iniziato lo scontro sulla redistribuzione delle ricchezze tra lo Stato e le Amministrazioni locali. Ma la scelta è difficile. Già debole assieme a Cavallo, De la Rúa potrebbe esserlo ancora di più senza, anche perché nessuno sembra disposto al momento a farsi carico del dicastero più delicato nel mezzo della crisi. Il vero colpo di scena, secondo alcuni osservatori, si vedrà a gennaio-febbraio. L'estate è da sempre in Argentina il momento più adatto per interventi forti, siano essi militari o economici. Quest'estate potrebbe essere la volta della svalutazione del peso o della sua estinzione a favore del dollaro, che diventerebbe l'unica moneta in circolazione. L'Argentina sarebbe così il quarto paese al mondo, dopo Panama, Ecuador e Honduras, a «dollarizzarsi».



Liquidazioni nei negozi e scritte contro il ministro Cavallo

Il 13 si elegge il presidente: divisi i partiti albanesi, serbi con Rugova se rinuncia all'indipendenza

Kosovo, il parlamento nasce tra le polemiche

Per raggiungere Pristina hanno avuto bisogno della scorta dell'Onu. Per la prima volta in dieci anni, 22 deputati serbi si sono seduti accanto ai rappresentanti dei kosovari albanesi, nel parlamento regionale eletto il 17 novembre scorso, nucleo dell'autonomia del Kosovo prevista dagli accordi di pace del '99 e nelle aspettative dell'Occidente banco di prova della convivenza futura tra le due comunità. Che sui futuri organi di autogoverno nutrono aspettative opposte: i serbi di «Povratka», ritorno, contano di potersi servire per ancorarsi alla Serbia, mentre gli albanesi li considerano indiscriminatamente come il primo passo verso l'indipendenza del Kosovo.

Posizioni inconciliabili. Ma non sono state queste a turbare ieri la prima seduta della neoletta assemblea. Piuttosto le divergenze esistenti all'interno delle forze albanesi, dove il partito di maggioranza relativa - la Lega democratica del moderato Ibrahim Rugova - con 47 dei 120 seggi non ha dalla sua i numeri per gestire in proprio la partita, senza scendere a patti con le altre due forze albanesi: il Partito democratico, filiazione diretta dell'Uck dal quale ha ereditato il suo leader Hashim Thaci, e l'Alleanza per il futuro del Kosovo, di Ramush Aradinaj, ugualmente nata da una mutazione genetica dell'esercito di liberazione del Kosovo.

Per governare Rugova avrà bisogno del sostegno di questi due parti-

ti, ai quali ha proposto cinque dei nove ministeri previsti per il futuro governo della regione, offerta generosa compensata dalle ambizioni della Ldk sulle tre cariche di maggior rilievo: presidenza del Kosovo, presidenza del parlamento e presidenza del Consiglio dei ministri. Nella seduta di ieri a Pristina, era all'ordine del giorno l'elezione del presidente dell'Assemblea, ma il partito di Thaci, lasciato a microfoni spenti, ha abbandonato i lavori obiettando che non si poteva procedere senza aver prima raggiunto un accordo sulla coalizione di governo. Dell'obiezione non ha tenuto conto Hans Haekkerup, amministratore Onu del Kosovo - che affiancherà gli organi di autogoverno, i poteri dei quali sono limitati a trasporti, sanità, scuola, economia -, la seduta è andata avanti ed è stato eletto alla presidenza il candidato della Ldk, Nexhad Daci nonché i sette membri del consiglio di presidenza, inclusi i due rappresentanti serbi.

Dopo il voto la fronda è rientrata e l'assemblea si è sciolta, rinviando al 13 dicembre l'elezione del presidente del Kosovo. Il candidato naturale è Ibrahim Rugova, per due volte eletto in passato alla presidenza della repubblica clandestina del Kosovo, votato alla nonviolenza e alla moderazione ha finito per scontrarsi anche aspramente con le forze legate alla vecchia guerriglia e spesso contigue al mondo del malaffare e dei traffici illeciti. Da due anni or-

mai anche Rugova parla apertamente di indipendenza della regione, non più di autonomia, anche se la differenza di metodo non è secondaria: se c'è una speranza di realizzare una comunità multietnica in Kosovo è con Rugova, non certo con Thaci o Haradinaj.

Il partito serbo ha offerto il suo sostegno al leade della Lega democratica, ma il prezzo politico è molto alto, troppo: rinunciare all'obiettivo dell'indipendenza del Kosovo, cosa che avrebbe conseguenze dirompenti nella comunità albanese. Per Rugova un costo eccessivo, che comporterebbe la certezza di cedere terreno alla frange più estreme, dichiaratamente indipendentiste.

Non sarà facile mettere insieme i pezzi del puzzle politico. Eppure la presenza nella stessa aula di serbi e albanesi sembra comunque un passo avanti, dopo due anni di vendette e esodi forzati, che hanno voluto pareggiare i conti con il decennio di repressione anti-albanese portata avanti da Milosevic. «Per la prima volta nella storia del Kosovo assistiamo alla nascita democratica di un parlamento multietnico», ha detto inaugurando la seduta Hans Haekkerup. All'assemblea anche la benedizione del segretario Onu, Kofi Annan: «Avete un compito importante nel superare il peso del passato stabilendo una cultura politica della tolleranza, del mutuo rispetto e del compromesso costruttivo».

ma.m.



Cecenia, Mosca lancia offensiva antiterroristica

Le truppe federali russe hanno iniziato l'annunciata intensificazione in Cecenia di una «operazione antiterroristica» volta soprattutto a uccidere o catturare i principali capi della rivolta separatista. Una ventina di operazioni militari sono state lanciate ieri nelle due principali città, Gudermes e la capitale Grozny nonché nel sud-est della repubblica e, secondo i media russi, oltre trentamila cittadini e 20 mila veicoli sono stati controllati, sequestrando lanciamissili, fucili d'assalto, pistole, mine, e diversi chilogrammi di esplosivi. Un numero imprecisato di persone sono state fermate. Operazioni armate sono state condotte nelle regioni sudorientali, in particolare quelle di Vedeno e Shatoi.

Domenica il comando militare della guerriglia aveva affermato che Mosca stava ammassando truppe nella Cecenia meridionale per una probabile offensiva invernale, approfittando della parallela campagna militare americana in Afghanistan.

Il re dell'Arabia Saudita concede un'amnistia

Oltre 12.000 dei circa 30.000 detenuti nelle sovraffollate carceri saudite beneficeranno di un'amnistia generale decretata da re Fahd d'Arabia, ma ad essere scarcerati saranno soltanto coloro imprigionati per reati minori, come gli insolventi e quelli arrestati per risse o schiamazzi in pubblico. Lo ha riferito il quotidiano saudita Al Watan secondo cui «l'amnistia di massa» - voluta dal sovrano in coincidenza con il Ramadan, mese sacro per l'Islam - è già stata avviata e si concluderà con la fine della festività islamica il prossimo fine settimana. Al Watan scrive inoltre che il direttore del sistema carcerario saudita, generale Ali Al-Harethi, ha precisato che non saranno scarcerati coloro resisi colpevoli di reati come l'omicidio, il traffico di stupefacenti o di quelli che nel regno sono considerati «crimini morali» come l'adulterio. Secondo analisti occidentali, l'iniziativa di re Fahd riflette le preoccupazioni del governo di Riad nei riguardi del grave problema della sovrappopolazione nelle carceri saudite.

Francia, la protesta dei gendarmi mette nei guai Jospin

Leonardo Casalino

PARIGI Nell'ultima settimana più di 12mila gendarmi francesi hanno manifestato nelle diverse regioni e città francesi. Si tratta di un fatto clamoroso, che ha aperto nel paese e tra le forze politiche un acceso dibattito. Corpo storicamente separato dalla polizia, la gendarmeria non dipende dal Ministro degli Interni ma da quello della Difesa e ha uno statuto militare. Statuto che non le consente di avere il diritto di scioperare o di manifestare. Si può facilmente comprendere allora come le proteste della scorsa settimana rappresentino una novità inquietante per la Francia. Le ragioni della protesta sono dupli: da un lato i gendarmi sollevano il problema della scarsità di mezzi e di uomini di cui dispongono per affrontare efficacemente il problema della criminalità e della sicurezza - un tema questo che peserà, non poco nelle elezioni presidenziali e legislative della prossima primavera -, dall'altro si lamentano del fatto che i poliziotti, che dispongono invece di una propria forma di rappresentanza sindacale, abbiano ottenuto negli ultimi tempi dei notevoli miglioramenti dal punto di vista salariale e della organizzazione del lavoro. Venerdì 200 gendarmi hanno simbolicamente manifestato anche per le strade di Parigi minacciando di organizzare una grande protesta nazionale sugli Champs-Élysées.

L'opposizione di destra ha accusato il governo di sottovalutare questo malessere e di non impegnarsi sufficientemente per risolvere il problema della sicurezza.

Lionel Jospin, intervenendo in televisione, aveva messo in guardia i gendarmi dal continuare ad utilizzare forme di protesta a loro non consentite e aveva evocato la possibilità di modificare il loro statuto di arma militare. Proposta che finora è stata avanzata apertamente soltanto dal candidato verde alle presidenziali Noël Mamère. Il governo ha comunque deciso di aprire un tavolo di trattative per cercare di rispondere alle richieste per l'aumento dei salari e per un miglioramento delle condizioni di lavoro, anche se l'assenza di rappresentanti sindacali democraticamente eletti rende complessa l'identificazione di interlocutori certi e che abbiano la fiducia di tutto il corpo della gendarmeria. Il terreno della trattativa è molto delicato: altri corpi militari come l'esercito, la Marina o l'Aeronautica temono che i mezzi impropri usati dai gendarmi finiscano comunque per favorirli; il Ministero della Difesa deve a sua volta dimostrare di saper gestire al meglio la prima grande crisi dopo la professionalizzazione dell'esercito. La speranza di molti è che la trattativa in corso questa settimana permetta il rientro della protesta nei canoni della normalità costituzionale. Il fatto che dei militari professionisti volontari, quali sono i gendarmi, decidano di violare la legge rappresenta comunque un fatto inquietante, che rischia di far peggiorare la qualità del confronto democratico. Come possono far rispettare la legge coloro che per primi la violano? Bisogna augurarsi che nessuno cerchi di sfruttare le tensioni di questi giorni per delle ragioni prelettorali. Il governo, se il dialogo con i gendarmi fallirà, dovrà comunque cercare di ristabilire l'ordine, anche a rischio di far aumentare le tensioni. I suoi spazi di manovra sono molto stretti, infatti l'unico intervento possibile è quello di rivedere il drastico progetto di riduzione delle spese per la Difesa votato dal Parlamento e accettato anche dal capo dell'Esercito, il presidente Chirac, il quale in questi giorni è rimasto stranamente silenzioso, sperando di trarre qualche vantaggio dalle difficoltà di Jospin.

La Federazione Provinciale dei Ds di Ravenna partecipa commossa al dolore dei familiari ed amici per la scomparsa del caro

SERGIO NICOSANTI

Ravenna, 11 dicembre 2001

ANNIVERSARIO

Nel 2° Anniversario della scomparsa di

VITTORINA DAL MONTE

la ricordano Eola, Marina, Andrea, Amedea, Recilia, Ezio.
Bologna, 11 dicembre 2001

Gianni e Luciano Lizzero con Maria e Gino Lizzero ricordano a parenti, compagni e a quanti lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene

MARIO LIZZERO «ANDREA»

a sette anni dalla scomparsa.

Udine, 11 dicembre 2001

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.443552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2630635
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Mella 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA